



**E' cambiato il concetto di ingiustizia sociale, mentre riemerge con forza un tema accantonato: la liberazione dell'uomo**

# Sfruttamento, stesso nome ma è un'altra cosa

di BRUNO TRENTIN

**N**ON VI È DUBBIO che le trasformazioni che sono intervenute (con una rapidità e di una estensione senza precedenti) nella composizione sociale del lavoro subordinato, l'estrema articolazione dei redditi dei lavoratori dipendenti e la diversa origine di questi redditi (voglio parlare del diverso peso assunto, a seconda dei casi dalla contrattazione collettiva, dalla legislazione sociale e dalla legislazione corporativa) abbiano mutato radicalmente le condizioni del conflitto di classe e i fondamenti possibili di un'azione solidale della grande massa dei lavoratori dipendenti. Questi fenomeni sembrano a me molto più rilevanti delle tendenze «macro-economiche» alla riduzione delle distanze retributive tra le grandi categorie del lavoro subalterno, almeno per intendere la portata della crisi di quel «compromesso» fra salariati che è stato, per decenni, alla base del potere contrattuale dei sindacati e la fonte della loro rappresentatività.

Vuol dire forse che siamo di fronte alla «dissoluzione» delle classi sociali e alla scomparsa di una classe operaia capace di esercitare, con la sua azione rivendicativa, una funzione di stimolo all'innovazione e alla trasformazione della organizzazione sociale del lavoro? Mi sembra francamente difficile ritenere esaurita l'analisi sulle classi sociali con una nomenclatura sulla distribuzione dei redditi, identificando quindi le classi o gli stessi ceti sociali in base ad una mera classificazione delle risorse consumate. E si assumono altri criteri di indagine, come quelli fondati sul grado di subordinazione del lavoro, sul grado di stabilità del rapporto di lavoro, sulla composizione del reddito individuale: per esempio valutando l'incidenza del «salario assistenziale» o del reddito familiare sul reddito complessivo è dato riscontrare una tendenza all'accentuazione anche radicale delle differenze di «status» e di aspettative nella massa crescente degli uomini e delle donne che si sottopongono ad una attività «eterodiretta» o che aspirano ad entrarvi, sia pure per una parte del loro tempo.

Quello che è certamente vero però è che l'azione meramente salariale dei lavoratori organizzati non costituisce più, come (almeno in parte) costituiva in passato, un fattore unificante e quindi un obiettivo solidale dei lavoratori subordinati. E che quando questa azione diventa l'unica (o la prevalente) forma di lotta sociale essa favorisce, ormai, non la solidarietà ma la frantumazione corporativa all'interno del mondo del lavoro. Anche in ragione di un fatto che i salariati di tutte le scuole (dai monetaristi agli operai) sembrano dimenticare: ossia che in molti casi il rapporto fra il salario e il lavoro immediatamente prestato (o non prestato come quanto viene erogato un salario assistenziale) se costituisce ancora un indice rilevante di costo non costituisce più la misura del grado di «sfruttamento» e del grado di disagio sociale. Il metro esauriente per valutare una situazione di «ingiustizia»: «Il furto di tempo altrui sul quale si basa la ricchezza odierna si presenta come una base miserabile in confronto a questa nuova base» (ossia lo stato generale della scienza, e il progresso «ella tecnologia») creata dalla grande industria «a stessa», ammoniva il tanto bistrattato Carlo Marx.

È il vero grande tema con il quale il movimento sindacale (ma, nello stesso tempo, ogni forza politica e culturale che intenda ridefinire la sua identità «di sinistra») è chiamato a misurarsi: è immediatamente quello della natura intrinseca del lavoro subordinato, non tanto (o non solo) come lavoro sotto-retribuito, ma soprattutto come lavoro non libero: incerto nella sua continuità, limitato nella sua autonomia, minacciato nella sua integrità fisica, culturale, professionale, e soprattutto espropriato da ogni controllo sul flusso di informazioni e di conoscenza che costituisce sempre più la forza di produzione principale di una economia moderna. Solo se assumeremo il grande tema della liberazione progressiva del lavoro, che ci porta al cuore

del problema del lavoro nella società contemporanea, soltanto a questa condizione, i valori di solidarietà e di uguaglianza potranno riacquistare un senso e ridiventare nella coscienza dei lavoratori degli obiettivi vissuti e non solo predicati.

Anche sulla grande questione dell'occupazione, di un governo flessibile del lavoro che sostituisca la frattura drammatica fra lavoro garantito, lavoro precario e disoccupazione assistita, sembra ormai impossibile ricostruire una solidarietà effettiva — di classe — fra tutte le forze del mondo del lavoro e della cultura, se questa solidarietà non investirà contemporaneamente l'obiettivo di una liberazione progressiva del lavoro.

Perché sul tema dell'occupazione (e quindi, qui, in Italia, di uno sviluppo della società meridionale che rompa con l'assistenza e la degenerazione clientelare dello Stato) non abbiamo costruito quella solidarietà operante fra i «due terzi dei garantiti e il terzo dei marginalizzati», che, in verità, tenderà a crescere con la crescita delle forme di occupazione precaria e assistita.

Perché su un tema come la riduzione dell'orario di lavoro il movimento sindacale non riesce, soprattutto nelle fasi di trasformazione e di ristrutturazione dell'economia, a riunificare grandi masse di lavoratori occupati e disoccupati e a conquistare risultati significativi dal punto di vista dell'occupazione?

Crede che la risposta a queste domande stia anche nei ritardi con i quali il movimento operaio dell'Europa occidentale ha fatto i conti con le trasformazioni in atto, con la rottura di vecchie correlazioni fra crescita economica ed occupazione. Ma essa risiede soprattutto nel fatto che sindacati e partiti di sinistra, sulla scia di una vecchia tradizione — forse la più dura a morire — abbiamo sempre identificato l'occupazione con il posto e non con il lavoro: con quel lavoro che vogliamo cambiare e che sin dalle origini del movimento operaio era stato individuato come oggetto di oppressione, di divisione dei saperi, molto più che come occupazione sottoretribuita.

Con quel lavoro che viene oggi radicalmente riconsiderato dai giovani che vogliono conquistare, anche in forme precarie, una nuova occupazione. Ma essa risiede tuttora, e si accentua, una espropriazione di saperi, di informazioni, di potere e una riduzione degli spazi di autogoverno, di autonomia di decisione; nel momento stesso in cui la rivoluzione tecnologica segna la crisi del taylorismo e della parcellizzazione di un lavoro eterodiretto e desponsabilizzato?

Il movimento operaio occidentale almeno nelle sue organizzazioni ufficiali, ha vissuto la fase del taylorismo e del fordismo in termini di «rivoluzione passiva», per dirla con Gramsci. E i costi — sociali e politici — che sono stati pagati in ragione di questa scelta (la quale fu addirittura teorizzata e sublimata dalla ideologia produttivista che dominò in Urss quasi fino ai nostri giorni), non sono stati ancora pienamente valutati, come non lo furono ai tempi di Gramsci.

Così come la massima occupazione anche la democrazia economica rischia infatti di diventare un obiettivo velleitario e persino mistificatorio, se non si cimenta con l'antico tema della liberazione del lavoro, della solidarietà nella trasformazione del lavoro e dell'ambiente, della difesa dell'uomo, dei suoi valori, della sua salute e della sua creatività, come parte determinante di una azione per la riconquista di un territorio e di una città in cui si possano realizzare i bisogni più ricchi dell'umanità.

Siamo cioè nel campo dei nuovi diritti di cittadinanza, dei nuovi poteri, dei nuovi valori, delle nuove culture che devono ispirare la nostra battaglia per l'occupazione e per l'uguaglianza e siamo lontani — me lo si consenta — dai fossili filantropici e illuministi che riducono il problema del lavoro all'elargizione dei «meriti» per le forze emergenti e all'assistenza dei più bisognosi, come contropartita della loro emarginazione.

Riproporre il tema dell'umanizzazione del lavoro — come dice Peter Glotz — al centro di un progetto di cambiamento in Europa e in Italia, farne il perno della grande solidarietà che vogliamo ricostruire intorno all'obiettivo dell'occupazione, che è appunto, prima di tutto, una questione di diritti, di poteri, di programmazione consapevole delle risorse umane, non significa sognare al domani.

Si tratta di una scelta di immensa ed immediata portata politica. E non, come per molti anni è stato, di una questione da relegare fra le tecniche più o meno indecifrabili di una storia minore della lotta di classe. Quella storia dei contenuti specifici del conflitto di classe che ha così poco interessato, nei decenni passati, le culture ufficiali della sinistra in Italia, e in Europa, e che è stata totalmente rimossa nei paesi del socialismo reale, dove la mitizzazione dell'accesso dei rappresentanti della classe operaia al posto di comando ha coinciso con la cancellazione dell'obiettivo concreto della trasformazione del lavoro e dell'autogoverno dei lavoratori in carne ed ossa.

Ci troviamo oggi di fronte alla possibile ripresa di un movimento sociale di qualche rilievo, con l'entrata in campo di più di 10 milioni di lavoratori impegnati nel rinnovo dei loro contratti collettivi.

Può essere l'inizio di un nuovo processo di riaggregazione dell'azione sindacale intorno agli obiettivi dell'occupazione e del lavoro diverso, del controllo dell'innovazione e della formazione, del governo flessibile del tempo di lavoro. Ma può essere (anche il grande padronato lavora apertamente in questa direzione) il momento in cui prevale alla fine, la logica dei salvi chi può, della monetizzazione delle condizioni di lavoro e della frantumazione corporativa.

Dare unità politica a questi movimenti, tradurre anche sul piano politico e legislativo la ricostruzione di una nuova solidarietà fra tutti i soggetti del mondo del lavoro sulla base di un programma di occupazione anche minimo ma credibile; dare gambe, strumenti istituzionali e operativi ad una politica economica che trasformi nel breve termine la fugace occasione della congiuntura petrolifera in un cambiamento strutturale nelle politiche di creazione e di cambiamento del lavoro. Questa può diventare negli anni 80 la grande sfida che la sinistra italiana rivolge in primo luogo a sé stessa, ritrovando nella liberazione del lavoro l'asse della sua ricerca progettuale e della sua iniziativa politica.



Satira politica ma non solo. L'Asino del 1900 dedica una copertina al 1° Maggio per simboleggiare con un tratto che mescola il segno del Liberty ed un simbolismo elementare i concetti di Solidarietà e Lavoro. Attorno al mondo si danno la mano i cinque continenti che sono «impersonati» da altrettanti lavoratori con i costumi del tempo. In alto campeggia la rappresentazione allegorica dei tre valori affermati nella Rivoluzione Francese: Libertà Uguaglianza e Fratellanza. I momenti più significativi nella storia del movimento di emancipazione femminile coincisero spesso con il Primo Maggio. Questo portò da un lato ad un arricchimento contenutistico della giornata e servì, dall'altro, a dare nuova forza alla lotta femminile, riscattandola dal suo iniziale isolamento.

Nella foto in fondo alla pagina, la copertina del numero unico «Primo Maggio Femminile», stampato a Roma nel 1899

**Si può conciliare il massimo di uguaglianza col massimo di libertà? La risposta sembrava semplice ma le esperienze dimostrano che...**

# Un bel test per gli ideali socialisti

di PAOLO SYLOS LABINI

**N**ELLE SAGGIO SULLE classi sociali che ho pubblicato recentemente da Laterza cerco di chiarire quali sono, secondo la mia opinione, gli obiettivi dei socialisti riformisti e come convenga perseguirli nelle condizioni odierne. Siamo tutti d'accordo: la sinistra deve compiere una profonda autocritica delle sue analisi e delle sue strategie. Finora però l'attenzione è stata concentrata sulle strategie e sui programmi, mentre alle analisi sulle quali i programmi debbono fondarsi sono state dedicate solo riflessioni frammentarie. In particolare, per quanto riguarda il partito comunista italiano, e la base per l'analisi delle sue posizioni più vistose: la critica che concerne la dottrina marxista-leninista e quella riguardante l'Unione Sovietica. Un tempo quella dottrina rappresentava il punto di riferimento ideologico e la base per l'analisi del capitalismo: su quella base venivano poi formulati i programmi di breve e, ancor più, di lungo periodo. In quel tempo l'Unione Sovietica rappresentava il modello da imitare, sia pure in modo autonomo e creativo. Negli ultimi anni si è parlato sempre meno di dottrina marxista-leninista; quanto all'Unione Sovietica, si è detto che essa ha perduto la «spinta propulsiva», si è discosto sullo «strappo» e si è ridotta in modo quasi rituale l'esistenza di dissensi fra Pci e Pcus, ciò che ormai provoca non più le invettive e le scomuniche dei Sovieti e dei Comorari, ma gli astuti commenti, pieni di comprensione, di Zagladin, che a quanto pare ha la funzione di assorbire e di minimizzare anche quelle che fino a pochi anni fa sarebbero apparse come atroci eresie. In breve: implicitamente, sembra che la consegna sia il silenzio o il parlar sommesso e per allusioni.

No, il silenzio non è degno di un grande partito. Bisogna prendere per le corna entrambi i tori. Marxismo-leninismo. Io dico — ma non faccio che esprimere ad alta voce — sistematicamente quel che molti pensano a sinistra, dentro e fuori del partito comunista: il marxismo-leninismo, in quanto base per l'elaborazione di programmi politici di breve e di lungo periodo, è una dottrina radicalmente sbagliata: se mai un tempo ha avuto una spinta propulsiva nel processo di emancipazione e di maturazione civile dei lavoratori in generale e dei proletari in particolare, oggi per tanti motivi sui quali qui non entro, quella spinta non l'ha più. Anzi — per usare un'immagine dialettica cara a Marx — a questo punto è divenuta un grave impaccio per la prosecuzione di quel processo. Non è un modello da imitare, sia pure in modo originale; si può dire, invece, che è un modello col segno meno. Se è vero che i due vitali ingredienti del socialismo

sono la libertà democratica (la libertà per tutti e non per i pochi) e la tendenza all'uguaglianza (l'assenza di ostacoli sulla via dell'uguaglianza), ebbene, essi sono assenti nell'Unione Sovietica. Krusev disse — ed è una citazione più volte ricordata —: «Dobbiamo imparare a vivere con la democrazia, e non è facile perché non ne abbiamo mai avuto l'abitudine». Diceva il vero, e la sua affermazione ha piena validità anche oggi. La libertà non c'è nell'Unione Sovietica, e non c'è neppure la tendenza all'uguaglianza; non mi riferisco alle cospicue differenze di retribuzioni fra i lavoratori (che non necessariamente negano quel principio); mi riferisco alla «libertà» ed ai privilegi di ogni genere di cui gode, i privilegi che fanno impallidire quelli dei padroni del vapore occidentale e che rappresentano una «degenerazione» anche più grave di quella costituita dalla così detta «era staliniana» (questa definizione fu di Togliatti). La verità è che l'Unione Sovietica ha bisogno di cambiamenti assolutamente radicali, sia nella vita politica sia nell'organizzazione economica, che funzionino sempre peggio. Ricordiamoci che essa è l'unico grande paese del mondo in cui la vita media tende a diminuire invece di aumentare: è terribile a dirsi, ma è così. Il quadro complessivo è di un futuro oscuro: inefficienza gravissima della pianificazione centralizzata, permessi ben raramente concessi per chi vuole visitare altri paesi o emigrare, controlli per gli stessi movimenti interni, insensibilità della libertà di stampa e di associazione, inesistenza di pluralismi e divieto di critica a livello politico (la critica delle disfunzioni burocratiche è ben misera cosa), privilegi per i pochi. Ma questa è addirittura la negazione di entrambi i grandi ideali della Rivoluzione francese — libertà ed uguaglianza — e non solo del primo!

È stato detto, nel Congresso di Firenze, che il partito comunista si considera parte della sinistra europea. Se è così, bisogna aver chiara la nozione che, salvo poche e non confortanti eccezioni, i partiti europei di sinistra hanno da tempo come «base» una critica radicale e non ambigua sia del marxismo-leninismo sia dell'Unione Sovietica. Una tale critica comporta il ripudio del programma politico di Marx, a cominciare dalla sua scagurata giustificazione della dittatura, ma non implica il ripudio completo della impostazione analitica. Così, la concezione del capitalismo come sistema caratterizzato da un esteso mercato del lavoro salariato è corretta; il criterio d'individuare le «condizioni di produzione» (non le «leggi» di movimento, che non esistono), per regolare l'azione politica è un criterio giusto, che i socialisti riformisti possono e anzi debbono accogliere. Criticare radicalmente

l'Unione Sovietica non significa fondare l'odio per quel grande e tragico paese: significa, però, escluderlo come modello. Se la critica è seria, documentata e incalzante essa può servire — si deve sperare — agli stessi sovietici, che, per cambiare, hanno bisogno di critiche di questo genere, mentre non hanno bisogno né di esaltazioni, né di critiche ad-d-mestiche, come non hanno bisogno d'invettive e di maledizioni globali. Ho numerosi amici fra i comunisti e sono convinto che il partito comunista rappresenti, nel nostro paese, un patrimonio prezioso di carattere e di coraggio civile, che non deve essere disperso. Un amico comunista ha affermato, in un dibattito pubblico: l'utopia era ed è giusta, sono i mezzi che ora ci appaiono sbagliati; è un'affermazione che lo condivido. La fedeltà ad antiche convinzioni indica nobiltà d'animo e, se sono pochi a professarla, coraggio intellettuale; ma quando ci si rende conto che quelle convinzioni — non nei fini generali ma nei mezzi indicati — erano errate, è lo stesso coraggio intellettuale che deve spingere a riconoscere gli errori e a correggerli. Ecco: io credo che a sinistra (non solo nel Pci) si sia delineata una disastrosa inversione tra fini e mezzi, ovvero si è dato per certo che certi mezzi impuicavano automaticamente il fine, il socialismo, che significa il massimo di libertà democratica col massimo di tendenziale uguaglianza democratica. No: contrariamente a quel che sostiene Marx, la nazionalizzazione generalizzata, o quasi, dei mezzi di produzione non significa socialismo: il mercato del lavoro salariato può essere attaccato e progressivamente eliminato in tanti altri modi. E la persistenza del mercato dei prodotti non è necessariamente un ostacolo al socialismo.

Sono tutti temi che la sinistra deve dibattere criticamente e a fondo. I prudenti silenzi o gli slogan convenzionali non sono soltanto «nulli»: sono deleteri. Le critiche fondamentali di cui ho parlato possono avere significato politico a condizione che esse servano a far giustizia di formule vaghe e ambigue e ad aprire la porta a una strategia gradualistica, capace di cambiare profondamente, ma senza traumi, la nostra società. La via attraverso cui il Pci può diventare di pieno diritto componente essenziale della sinistra europea passa, a mio parere, attraverso quelle critiche fondamentali. Un tema di riflessione: una volta sbloccata quella via, per fondare il nuovo partito del lavoro, di cui si parla da anni, e rendere vitale una tale rifondazione, occorre probabilmente azzerare la «leadership» degli attuali partiti di sinistra: l'unificazione non deve essere un'operazione di vertice. Pensiamoci sopra.

